

XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - I SEDUTA DEL 9 GENNAIO 1996

RESOCONTO STENOGRAFICO

308.

I SEDUTA DI MARTEDÌ 9 GENNAIO 1996

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE **IRENE PIVETTI**

INDICE

PAG.	PAG.
Comunicazioni del Presidente in occasione del cinquantesimo anniversario delle Nazioni Unite:	
PRESIDENTE . . . 19273, 19276, 19278, 19280, 19282, 19284, 19286, 19287, 19288, 19289, 19291, 19293	
ANDREATTA BENIAMINO (gruppo PPI) . . . 19289	
BOFFARDI GIULIANO (gruppo misto) . . . 19286	
BRUNETTI MARIO (gruppo rifondazione comunista-progressisti) 19291	
CAVERI LUCIANO (gruppo misto-UV) . . . 19287	
DINI LAMBERTO, <i>Presidente del Consiglio dei ministri</i> 19274	
D'ONOFRIO FRANCESCO (gruppo CCD) . 19284	
LANELLA LELIO (gruppo FLD) 19288	
MENEGON MAURIZIO (gruppo lega nord) 19282	
POZZA TASCA ELISA (gruppo i democratici) 19293	
SPINI VALDO (gruppo progressisti-federativo) 19278	
STORNELLO MICHELE (gruppo forza Italia) 19280	
	TREMAGLIA MIRKO (gruppo alleanza nazionale) 19276
	Dimissioni del Governo:
	(Annunzio del mancato accoglimento) 19294
	Dimissioni di un Sottosegretario di Stato:
	(Annunzio) 19295
	Disegno di legge di conversione:
	(Annunzio della presentazione) 19295
	(Assegnazione a Commissioni in sede referente ai sensi dell'articolo 96-bis) 19295
	Gruppo parlamentare:
	(Modifica nella costituzione) 19294
	Missioni 19294
	Su un lutto del deputato Gerbaudo:
	PRESIDENTE 19294

308.

N.B. I documenti esaminati nel corso della seduta e le comunicazioni all'Assemblea non lette in aula sono pubblicati nell'*Allegato A*.
 Gli atti di controllo e di indirizzo presentati e le risposte scritte alle interrogazioni sono pubblicati nell'*Allegato B*.

XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - I SEDUTA DEL 9 GENNAIO 1996

La seduta comincia alle 15,30.

ANGELO MUZIO, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta del 29 dicembre 1995.

(È approvato).

Comunicazioni del Presidente in occasione del cinquantesimo anniversario delle Nazioni Unite (ore 15,35).

PRESIDENTE. Signori deputati, invito l'Assemblea a porgere un saluto al Segretario generale delle Nazioni Unite, Boutros Boutros Ghali, il quale assisterà alla seduta odierna dalle tribune del pubblico (*I deputati si levano in piedi e con essi i membri del Governo — Vivi, generali applausi — Il Segretario generale delle Nazioni Unite, che assiste alla seduta dalle tribune, si leva in piedi e si inchina verso l'Assemblea in segno di saluto — I deputati del gruppo della lega nord espongono striscioni recanti le scritte: «Lega lombarda» e «Federalismo o autodeterminazione» — Dai banchi dei deputati del gruppo di alleanza nazionale si grida: «Fuori, fuori!»*).

Invito i deputati a ritirare immediatamente gli striscioni che hanno esibito!

Dispongo che gli striscioni esposti siano immediatamente ritirati dai commessi (*Gli striscioni sono ritirati dai commessi*).

La seduta odierna è stata convocata in occasione del cinquantesimo anniversario

della fondazione delle Nazioni Unite. Questa mattina nella sala della Lupa — forse la più solenne del palazzo Montecitorio dopo l'aula parlamentare — si è tenuta una cerimonia alla presenza del Capo dello Stato e del Segretario generale delle Nazioni Unite, nonché del Presidente del Senato e del Presidente del Consiglio. Oggi pomeriggio intendiamo dare in questa sede un seguito istituzionale alla celebrazione, consegnando agli atti parlamentari le espressioni e le valutazioni di ciascun gruppo politico.

Tale dibattito si pone significativamente in apertura del semestre di Presidenza italiana dell'Unione europea, in un momento, quindi, in cui la vocazione internazionale del nostro paese è particolarmente esaltata.

Menzionando l'Europa, della quale tutti noi siamo cittadini, il nostro pensiero oggi non può non andare alla memoria di un grande europeo, l'ex Presidente François Mitterrand (*Il Presidente si leva in piedi e con lei i deputati ed i membri del Governo — Vivi, generali applausi*).

Il dibattito odierno, arricchito dal doveroso omaggio che l'Assemblea ha testé reso, è anche la prosecuzione e l'ampliamento di un dibattito che si è tenuto in quest'aula lo scorso 28 giugno. Nell'ambito di tale dibattito la Camera affrontò la questione del ruolo dei Parlamenti nazionali nelle conferenze intergovernative promosse dall'ONU. Se non vi è dubbio che un grande contributo alla valorizzazione democratica dell'Organizzazione delle Nazioni Unite viene, e verrà sempre più, dalle organizzazioni non gover-

native, se è vero che sempre più sarà necessario adoperarsi affinché siano regolati democraticamente non solo i rapporti interni agli Stati, ma anche quelli fra gli Stati, è altrettanto vero che, prima di ogni altra considerazione, esistono le sedi per antonomasia della democrazia: i Parlamenti. Ad essi deve essere riconosciuto un ruolo attivo e non solo quello di osservatori. Queste sono le conclusioni di quel dibattito che oggi, arricchendolo, ampliandolo, proseguiamo.

Siamo consapevoli della ricchezza del contributo che ogni Parlamento e che il nostro Parlamento può dare alla causa della pacifica convivenza dei popoli e del loro sviluppo.

È con questi sentimenti che la Camera dei deputati italiana celebra quest'oggi il cinquantenario di fondazione delle Nazioni Unite. Grazie.

Ha chiesto di parlare il Presidente del Consiglio dei ministri. Ne ha facoltà.

LAMBERTO DINI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Onorevole Presidente, onorevoli deputati, questa mattina — come da lei ricordato, onorevole Presidente — nel salone della Lupa, in una cerimonia solenne che ha visto grande partecipazione e commozione, il Segretario generale delle Nazioni Unite e le più alte cariche dello Stato hanno rievocato il cinquantenario della fondazione dell'ONU. Reputo ora un grande onore partecipare alla celebrazione del cinquantenario in quest'aula di Montecitorio e porgere, a nome del Governo italiano, un caldo saluto al Segretario generale delle Nazioni Unite (*Generali applausi*).

Il secolo che sta tramontando ha conosciuto e vissuto tragicamente la speranza di un mondo migliore, ove le condizioni di vita, le libertà dell'uomo, la sua dignità, la pace fossero promosse in un quadro di cooperazione e di armonia fra le nazioni.

A pochi anni dalla fine della prima guerra mondiale il sogno di una pace durevole sembrò realizzato nella Società delle Nazioni, concepita, appunto quale foro permanente di dibattito ma anche strumento per favorire una civile convivenza tra i popoli e per garantire la distensione internazionale.

L'attacco dei regimi totalitari allo spirito

ed alla costruzione di quella associazione fu, come sappiamo, frontale, deciso e distruttivo, incoraggiato da un contesto internazionale purtroppo ancora dominato da antiche e nuove ambizioni di potenza e dalla logica degli imperialismi.

Le grandi democrazie, benché non immuni in passato da tentazioni egemoniche, ebbero il coraggio morale di reagire sotto la pressione dell'opinione pubblica nazionale ed internazionale, e risposero alla sfida mortale dei totalitarismi con la forza delle proprie armi e dei propri principi. Da essi e dagli ideali che animavano i movimenti di resistenza europea trassero ispirazione i promotori della Carta atlantica e della Dichiarazione delle Nazioni Unite. Così, con il sacrificio di milioni di combattenti, le guerre di liberazione testimoniarono non soltanto la volontà di restituire l'indipendenza ai territori nazionali occupati dall'invasore, ma anche la scelta di una dimensione più umana e aperta nei rapporti tra governi e governati e nella convivenza dei popoli.

La solenne riaffermazione dei sacri principi della libertà dell'uomo, che può essere riassunta nel diritto dei popoli all'autodeterminazione e nelle quattro grandi libertà rooseveltiane — libertà di religione, libertà dal bisogno, libertà dal timore, libertà del pensiero —, indica con chiarezza esemplare la scelta fatta dai democratici nel pieno del secondo conflitto mondiale. Essa precorse quella *Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo*, che fu poi sancita dall'Assemblea generale delle Nazioni Unite a Parigi, il 10 dicembre 1948, come pilastro per un mondo migliore.

Oggi noi possiamo rievocare con gratitudine il grande patrimonio di idee e di esperienze che portarono alla Carta e all'organizzazione delle Nazioni Unite e possiamo ascrivere a grande merito di chi ne fu artefice e le sostenne con grande lungimiranza il principale risultato conseguito, cioè l'assenza di conflitti mondiali negli ultimi cinquant'anni.

Grazie agli sforzi compiuti dalle Nazioni Unite e dall'intera comunità internazionale, ormai possiamo dire che è più diffusa la coscienza e la condivisione di un sistema di valori il cui fondamento può assicurare una

ordinata e pacifica sopravvivenza del consorzio umano. Ciò è il riflesso, e forse la naturale conclusione, di una oggettiva confluenza di interessi e del diffondersi di modi di vita sempre più omogenei ma è anche e soprattutto una conquista di civiltà.

È stato detto che le Nazioni Unite talvolta hanno deluso le aspettative in esse riposte, ma se ciò è avvenuto va considerato semmai un insuccesso della stessa comunità internazionale, poiché l'ONU fa ciò che i suoi membri le consentono di fare.

Pertanto occorre conciliare le pur legittime priorità interne di uno Stato con una visione collettiva della stabilità e del progresso sociale ed economico; bisogna impedire che la fine del confronto fra blocchi contrapposti riconduca ad una incongrua rinazionalizzazione della politica estera di ciascun paese o di ciascuna comunità di Stati. È, questa, una delle grandi sfide di quel nuovo ordine internazionale cui tutti aspirano nel dopo guerra fredda.

Ma se l'ONU ha certamente scontato l'impatto e le conseguenze della fase di transizione che il sistema internazionale sta vivendo, sarebbe miope e ingeneroso non sottolineare quanto le Nazioni Unite sono riuscite a fare nonostante i limiti imposti in queste difficili circostanze. Proprio nella ex Jugoslavia, l'ONU ha prodotto uno straordinario sforzo umanitario, che ha salvato migliaia di vite ed ha fatto quanto era in suo potere per il contenimento del conflitto.

Più in generale le Nazioni Unite — così rispondendo alla loro vocazione universale — non hanno mai cessato di essere fondamentale sede di dialogo e strumento per un avvicinamento dei punti di vista dei paesi in conflitto. Senza le Nazioni Unite alcune crisi sarebbero probabilmente degenerate. Se negli ultimi cinquant'anni non abbiamo assistito a conflitti di dimensioni planetarie, il merito è in buona parte dell'ONU.

Ma l'opera delle Nazioni Unite non deve essere valutata esclusivamente con riferimento alla sua azione nell'ambito della pace e della sicurezza, pur avendo queste ultime una rilevanza primaria. Altre sue realizzazioni in campi diversi da quello della sicurezza rappresentano infatti, importanti acquisizioni della convivenza internazionale. Ricordo

fra queste, l'opera imponente sviluppata sul piano della codificazione internazionale, di cui appunto la *Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo* e le convenzioni ad essa collegate costituiscono il migliore esempio.

La persona umana, quale destinataria diretta di norme internazionali, sta assumendo un rilievo crescente. Il quadro dei diritti umani tende così ad allargarsi per estendersi al benessere della persona, alle condizioni in cui vive, alla sua stessa sicurezza. Per la prima volta nella storia — e perciò possiamo definire rivoluzionario questo passaggio d'epoca — i diritti della persona influiscono in misura rilevante nei rapporti tra gli Stati.

Riuniti a New York in un'apposita sessione speciale dell'Assemblea generale, i *leaders* della terra hanno approvato nel settembre scorso la dichiarazione solenne del cinquantenario della fondazione delle Nazioni Unite. Essa mette in evidenza cinque obiettivi prioritari da perseguire nei prossimi anni: la pace, lo sviluppo, l'uguaglianza la giustizia e il potenziamento dell'Organizzazione stessa.

L'Italia continuerà a considerare propri questi obiettivi non soltanto nella sua attuale funzione di Presidente di turno dell'Unione europea, ma anche nella sua quotidiana azione internazionale. Tanto più che il nostro paese è oggi presente nel Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite ed auspica di poter continuare a svolgere un ruolo di collaborazione e di proposta originale anche in vista di future evoluzioni di tale organismo, con l'obiettivo di rafforzare i principi di democrazia, trasparenza e rappresentatività di tutti i paesi e di migliorarne l'efficacia del funzionamento in raccordo con l'Assemblea generale.

Al riguardo posso affermare con orgoglio che l'Italia ha sempre onorato i suoi obblighi verso le Nazioni Unite: essi comportano — desidero ricordarlo — oneri rilevanti in termini finanziari e di risorse umane. Ma li abbiamo assunti con convinzione. Lo dimostra, tra l'altro, il contributo che abbiamo fornito alle operazioni di pace, su base globale, dovunque esse abbiano avuto luogo, pagando anche un tributo di sangue particolarmente rilevante, con il sacrificio della vita dei nostri uomini.

Il nostro paese offre ampio sostegno anche ad altre attività dell'ONU, accogliendo ad esempio a Roma gli organismi responsabili del sistema agroalimentare mondiale, come la FAO e l'IFAD, e apprestandosi ad ospitare, prima della fine dell'anno in corso, il vertice mondiale dell'alimentazione. Inoltre, Torino ospiterà — mi auguro in tempi brevi — il polo di formazione dell'ONU, mentre si consolidano le attività del polo scientifico di Trieste, del centro dell'UNICEF a Firenze e le attività operative presso le basi di Brindisi e di Pisa.

Onorevole Presidente e onorevoli deputati, siamo ancora lontani dall'aver realizzato quella comunità ideale cui da secoli si punta con l'impegno morale ed intellettuale di tanti uomini, da Tommaso Moro a Gandhi, da Campanella a Nelson Mandela. Dobbiamo al tempo stesso riconoscere che la Carta delle Nazioni Unite ha permesso di costruire e di elaborare progetti e meccanismi intesi a dare una risposta adeguata alle nuove sfide che quotidianamente ci attendono. L'impegno necessario è un impegno collettivo che richiede, a tutti, sia una forte volontà politica di collaborazione sia il rispetto dei principi di tolleranza e comprensione reciproca, che costituiscono l'essenza di una comune autentica cultura di pace.

L'Italia opererà in questo senso. Le Nazioni Unite — so di poterlo dire a nome di tutto il paese — potranno contare su di noi ogni volta che saranno in gioco la necessità e la possibilità di realizzare gli obiettivi su cui si fonda la Carta delle Nazioni Unite (*Generali applausi*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare il deputato Tremaglia. Ne ha facoltà.

MIRKO TREMAGLIA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor Segretario generale delle Nazioni Unite, lo scenario dell'ONU è il seguente: 51 paesi fondatori nel 1945, 113 membri nel 1965, 184 membri attuali; membri del Consiglio di sicurezza da 11 a 15 nel 1965, di cui 5 membri permanenti con il diritto di veto.

La proposta italiana per la riforma del Consiglio di sicurezza è stata illustrata all'Assemblea generale il 30 settembre 1993 e

prevede di mantenere le due categorie di membri permanenti e non permanenti. Dovrebbero essere istituiti dieci seggi a rotazione ordinaria e altri dieci a rotazione più frequente, avendo la possibilità di un'alternanza ogni due anni. Un consiglio di 25 membri sarebbe il più rappresentativo della comunità dei paesi membri delle Nazioni Unite.

Il diritto di veto dimostra un deficit di democrazia: è sempre invocato come una prerogativa irrinunciabile dello *status* dei membri permanenti. È un istituto obsoleto, che può aver svolto un ruolo decisivo durante il periodo della guerra fredda, ma solo per giungere ad un'effettiva paralisi delle attività del Consiglio di sicurezza.

Il diritto di veto praticamente non ha permesso alcuna iniziativa che poteva politicamente, ma anche militarmente, causare scontri o rotture provocando il disastro totale, ma è certo che vi è in tutto ciò un dato estremamente negativo, perché tale diritto, specie se non usato con moderazione, impedisce ogni forma democratica di rappresentatività. La semplice minaccia del ricorso al veto può esercitare un impatto determinante sulla stessa attività del Consiglio e sui risultati finali di ogni dibattito. Nel mentre noi ci opponiamo a qualsiasi estensione di tale diritto a favore di altri paesi, riteniamo indispensabile riproporre ancora una volta che non solo venga delimitato e disciplinato il suo esercizio in ambiti sempre più ristretti, ma che l'obiettivo finale sia quello democratico di cancellare ogni privilegio in tal senso. È anacronistico pensare che uno Stato possa di per sé essere beneficiario di tale arbitrio solo perché cinquanta anni fa ha vinto la guerra. Anche sotto questo aspetto dobbiamo dare seguito ai fatti del 1989 (*Applausi dei deputati del gruppo di alleanza nazionale*), alla caduta del muro di Berlino ed alla scomparsa dell'Unione Sovietica. Possiamo assumere criteri nuovi e diversi di influenze economiche o politiche, come quelle che si manifestano con gli accordi dei G7, ma non è più possibile concepire un veto che non ha alcuna ragione di essere nel quadro positivo di risoluzioni o decisioni da assumere e che impedisce il formarsi di qualsiasi valutazione o iniziativa democratica anche per la sicurezza e per la pace nel mondo.

I tempi sono ora cambiati e per questo celebriamo il cinquantenario. Prima la divisione nella sfera di influenza tra le due superpotenze e la separazione rigida tra le competenze regionali e quelle del Consiglio costituivano un ostacolo insormontabile. Basterà ricordare come gli Stati Uniti, in varie occasioni, riuscirono a non provocare un dibattito in Consiglio insistendo sulla competenza specifica dell'OSA, ad esempio nel 1962, durante la crisi cubana. Allo stesso modo si comportò l'Unione Sovietica nelle vicende del 1956 a Budapest e del 1968 a Praga, affermando le competenze del patto di Varsavia.

Da allora il dibattito è continuato in seno all'ONU sulle modalità di creazione di una struttura di sicurezza regionale in cui l'ONU continuasse a svolgere il ruolo centrale e di coordinamento. Questo avveniva, in particolare, nell'ottobre del 1990, in piena crisi del Golfo, ma certamente ha avuto parte essenziale durante la crisi nella ex Jugoslavia, dove la necessità operativa ha finalmente prevalso sulle risoluzioni senza esito dell'ONU. Superando la diversità di interpretazione dell'Unione Europea, dell'UEO e della CSCE si è poi giunti al vertice di Londra, dove si è trovato l'accordo attraverso la NATO e con l'azione NATO si è arrivati al trattato di pace del 14 dicembre a Parigi.

Oggi parliamo di un ampliamento dei compiti di mantenimento della pace, registrando che debbono essere svolti a livello regionale, pur mantenendosi il coordinamento e l'ombrello ONU. Senza i mutamenti che auspichiamo noi saremmo fermi in un immobilismo deteriore, che pregiudica gli stessi interessi della pace e, in particolare, ostacola il compito di mediazione dell'ONU, necessario all'interno della società internazionale.

Durante questi cinquanta anni vi sono stati momenti drammatici ed anche immense tragedie e conflitti in ogni parte del mondo. Molte volte l'ONU ha dovuto limitarsi a posizioni di principio, che seppur nobili, si sono rivelate talvolta, purtroppo, inefficaci o inefficienti; vi sono state molte denunce nei confronti di Stati, anche per la violazione dei diritti umani, ma si sono registrati anche fallimenti sostanziali come — lo ricordiamo

— in Ruanda, in Somalia, ma anche nella ex Jugoslavia. Non si può tuttavia dimenticare che si sono gettate le basi di un sistema politico-giuridico di sicurezza collettiva sul quale fondare un nuovo ordine internazionale, che sinora però non è mai stato raggiunto. La sicurezza collettiva può definirsi con due semplici formule: la prima è quella con cui si enuncia un sistema che voglia la pace attraverso il diritto, mentre la seconda è quella volta a creare un meccanismo che garantisca la sicurezza di tutti ed un dispositivo che stabilisca la solidarietà degli Stati nei confronti dello Stato aggredito, per sconfiggere l'aggressore e l'aggressione.

Come dichiarazione di principio non vi è nulla di nuovo oggi rispetto a tempi più antichi, ma, finita la guerra fredda, occorre affrontare con responsabilità ed impegni nuovi i fattori di insicurezza, gli squilibri economici ed ambientali, i fenomeni di criminalità internazionale che richiedono un salto di qualità sul terreno della democrazia e della collaborazione tra gli Stati, dando soluzioni operative alle decisioni prese. In questo, ripetiamo, divengono indispensabili gli accordi con gli organismi regionali.

Insistiamo sulla riforma del Consiglio di sicurezza, perché dobbiamo evitare di mantenere direttori anacronistici, volendo noi trasformare il Consiglio di sicurezza nel soggetto principale di concertazione della politica mondiale, assicurando una partecipazione attiva ad un ampio numero di paesi membri ed abolendo, nel tempo, il diritto di veto, assurdo sul piano democratico — come ho già detto — e che peraltro scoraggia ogni vera partecipazione ed indebolisce responsabilità ed impegni degli Stati membri nei momenti più difficili delle decisioni importanti.

Riteniamo altresì valido il coinvolgimento del Fondo monetario internazionale e della Banca mondiale entro l'ambito ONU, in un quadro di regole internazionali più adeguate e condivise.

Pare altresì importante mettere a permanente disposizione dell'ONU, nelle intese previste con la NATO e con l'UEO, una parte delle forze armate dei singoli Stati nazionali, per la formazione di corpi di intervento o di polizia internazionale, per il mantenimento

della pace e per la difesa della sicurezza internazionale.

Analogamente occorre gestire l'esercizio del tribunale penale internazionale sui crimini di guerra e contro l'umanità e definire sul piano della giustizia, anche in termini autonomi dalla volontà degli Stati, la funzione e la competenza della Corte internazionale di giustizia dell'Aja, per poter giudicare non solo dei reati in materia di guerra o di minaccia alla pace, ma altresì circa la violazione dei diritti fondamentali dell'uomo e dei diritti delle minoranze, con forza cogente nei confronti di tutti i colpevoli e degli inadempienti.

Insomma, dopo cinquant'anni dobbiamo guardare ad un avvenire nuovo, non solo per garantire gli equilibri che esistono nel mondo, ma per eliminare qualsiasi pericolo ed affrontare e risolvere i problemi dell'ordine internazionale e della sicurezza e quelli della cooperazione e dello sviluppo, tutelando e difendendo sempre la libertà, la democrazia e, soprattutto, il futuro delle nuove generazioni.

Il rinnovamento ed il cambiamento dell'ONU debbono essere all'altezza di questa nuova stagione del mondo e deve essere abbandonato ogni condizionamento derivante dalla seconda guerra mondiale. È evidente che Yalta non deve esistere più. Questa è la grande sfida e, nello stesso tempo, la grande speranza ed il traguardo per gli anni duemila: impedire che la cultura della droga possa distruggere gli ideali e la vita delle nuove generazioni, impedire che la fame possa divenire il trampolino di lancio (*Applausi dei deputati del gruppo di alleanza nazionale*) per la guerra.

Per questo — e con ciò concludo, signor Presidente —, vivendo nel Mediterraneo e guardando alla sponda sud, signor Segretario generale, abbiamo fatto approvare a Bucarest il 14 ottobre, davanti a 127 paesi dell'Unione interparlamentare, una mozione presentata dall'Italia che impegna l'Europa a realizzare un piano di investimenti trentennale nel nord Africa, per dare lavoro a 20 milioni di africani in Africa. Questa è solidarietà! Ma, soprattutto, l'iniziativa socio-economica è l'unico sistema per combattere la fame, per cancellare gli squilibri

dell'emigrazione selvaggia, per eliminare l'estremismo ed il terrorismo e per far vincere la democrazia e la pace.

Con questo spirito guardiamo a lei, signor Segretario generale dell'ONU, con fiducia, ringraziandola per le espressioni che lei ha usato questa mattina, di elogio nei confronti dell'Italia, che deve entrare nel Consiglio di sicurezza e la ringraziamo per le sue capacità e per la sua dedizione al servizio delle Nazioni Unite (*Applausi dei deputati dei gruppi di alleanza nazionale, di forza Italia e del centro cristiano democratico*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare il deputato Spini. Ne ha facoltà.

VALDO SPINI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, utilizzeremo questa occasione sia per celebrare, sia per prendere impegni ed anche per riaffermare di fronte al Segretario generale dell'ONU che la posizione del nostro Governo dell'Italia sulla riforma del Consiglio di sicurezza ha con sé, tutto intero, il Parlamento italiano.

Mi sia consentito di dire che le Nazioni Unite non sono un'organizzazione asettica come i vecchi congressi diplomatici internazionali, non sono un'organizzazione priva di ideali. Le Nazioni Unite sono nate contro la guerra, scatenata per motivo di predominio di popoli e financo di razze, per riaffermare la fede nei diritti fondamentali dell'uomo, nella dignità e nel valore della persona umana, nella eguaglianza dei diritti degli uomini e delle donne, nonché delle nazioni, grandi e piccole che siano, ed anche per promuovere — lo ricorda la Carta di San Francisco — il progresso sociale.

Questo fondamento etico è espressione della stessa universalità delle Nazioni Unite e — mi sia consentito di ricordarlo — a questo fondamento etico si ispirarono immediatamente dopo la guerra i principi fondamentali che governano la Carta costituzionale della nostra Repubblica che da quella di San Francisco presero origine e si affermarono per rimanere indelebili nella coscienza di tutto il popolo italiano (*Applausi dei deputati del gruppo progressisti-federativo*).

Oggi, cinquant'anni dopo, le Nazioni Unite hanno certamente un ruolo diverso e più impegnativo di allora. È vero, le potenze vittoriose della seconda guerra mondiale erano state il fulcro di questa organizzazione. Successivamente, l'esplosione del conflitto est-ovest ha fatto sì che le due superpotenze, USA e URSS, segnassero il corso delle vicende dell'ONU con i loro momenti di accordo ed i loro momenti di disaccordo.

Oggi che gli Stati Uniti sono rimasti sostanzialmente l'unica superpotenza a carattere mondiale il ruolo delle Nazioni Unite è diventato più delicato ed importante. Le attese e le richieste nei confronti dell'ONU si sono fatte sempre più esigenti.

Se non vi è più il conflitto est-ovest — si domanda l'opinione pubblica mondiale —, se non vi sono più duelli tra i blocchi e le superpotenze, perché — ci si chiede — l'ONU non è più capace di ristabilire la pace laddove i diritti degli uomini e dei popoli vengono offesi? Alle Nazioni Unite, insomma, viene chiesto non solo di essere una cassa di compensazione dei grandi conflitti, ma di essere ancora qualcosa di più: di saper stabilire un nuovo ordine costituzionale di pace e di convivenza tra i popoli. Quando le Nazioni Unite non ce la fanno, si sviluppa un senso di frustrazione e di disorientamento nel mondo.

Oggi si tracciano i bilanci — come è naturale — e ci enumerano i conflitti che si è riusciti a risolvere e quelli che, invece, non si è purtroppo riusciti a risolvere. A questo punto deve essere chiara una cosa di fronte a noi, a questo Parlamento e a questa opinione pubblica: l'Organizzazione delle Nazioni Unite non ha un potere ed un'autorità sua propria, se non quelli che le vengono delegati dalle singole nazioni che la compongono. Insomma, signor Presidente, onorevoli colleghi, le Nazioni Unite, in definitiva, siamo noi e noi dobbiamo assumerci la responsabilità di dar loro maggiore autorità, maggiore forza e maggiore consistenza.

Ci accorgiamo che dobbiamo dare di più e non di meno alla vita delle Nazioni Unite; ci accorgiamo che il loro successo non può dipendere solo dalla volontà o dalla possibilità degli Stati Uniti d'America di impegnarsi in questo o quel fronte di conflitto nel mon-

do, ma dipende, dovrebbe dipendere, ancora di più dalla capacità delle grandi organizzazioni regionali, cioè continentali, di assumersi le loro responsabilità per garantire equilibri di pace nelle aree in cui esse insistono.

Putroppo questo non è avvenuto per l'Europa nella ex Jugoslavia, ma ciò non toglie che proprio nel semestre di Presidenza italiana dell'Unione europea questo tema delle responsabilità regionali delle grandi aggregazioni continentali debba essere posto.

Credo che in questo senso potremmo raccogliere anche l'insegnamento di un grande statista scomparso nei giorni scorsi, il francese François Mitterrand. Ricordo quando, tanti anni fa, mi trovai con lui al congresso socialista francese sull'Europa ed egli dichiarò: la prima volta che mi sono sentito veramente europeo è stato quando sono scappato dal campo di prigionia tedesco ed ho respirato a pieni polmoni un'aria che mi sembrava quella dell'Europa e non più soltanto quella del mio paese.

Certo, l'importanza dell'ONU — ecco la sua carica ideale — sta nel fatto che tale organismo non è legato solo a problemi di sicurezza o a conflitti militari. Il profeta Isaia gridava: non c'è pace senza giustizia. Ed è vero; lo squilibrio nord-sud, tra paesi ricchi e paesi poveri, il conseguente drammatico problema della popolazione mondiale, del suo tasso di incremento, della sua distribuzione nel globo, costituiscono la questione fondamentale per le generazioni future e per l'umanità. È un problema che si risolve solo a livello mondiale, ma sempre a livello mondiale si risolvono i problemi dell'ambiente — come possiamo constatare, ad esempio, per l'effetto serra —, quello del flagello della droga e, sempre a livello mondiale, si deve svolgere la lotta alla criminalità.

Se le cose stanno così, vi è un'interdipendenza sempre più chiara ed accentuata non solo tra fenomeni politici e militari, ma anche economici, sociali e culturali nel nostro tempo. La politica estera è oggi ormai pluridimensionale e deve essere capace di legare i problemi politici della sicurezza alle grandi questioni economiche e culturali di convivenza fra i popoli. In tale quadro la politica estera di ciascuna nazione, e quella

XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - I SEDUTA DEL 9 GENNAIO 1996

italiana in particolare, deve svolgere un ruolo a carattere globale.

Cinquant'anni dopo la loro nascita dobbiamo realmente raggiungere l'obiettivo della riforma delle Nazioni Unite. È vero, il Consiglio di sicurezza risente ancora delle antiche vicende e la proposta italiana è molto intelligente ed estremamente meditata perchè, invece di creare nuove gerarchie tra paesi ad alto grado di partecipazione e paesi a più basso grado di partecipazione, inserisce una terza categoria di membri semipermanenti del Consiglio di sicurezza, il che può consentire una rotazione accelerata e permette a molti soggetti nazionali di portare un contributo maggiore, e quindi di vivificare maggiormente la vita delle Nazioni Unite.

Mi sia permesso di formulare una proposta al riguardo, e vorrei che il Segretario generale delle Nazioni Unite sapesse che dietro tali proposte vi è l'intero Parlamento italiano: forse sarebbe opportuno che fosse dedicata una sessione straordinaria dell'Assemblea generale delle Nazioni Unite al tema specifico della riforma per creare una concreta tensione realizzatrice, necessaria per conseguire obiettivi e per fare in modo che non ci si limiti a dibattere tali questioni senza pervenire a congrue conclusioni.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, in qualche modo *de re tua agitur*, parliamo brevemente anche del nostro paese. Noi non abbiamo cinquant'anni di appartenenza alle Nazioni Unite, non eravamo tra i soci fondatori perchè coinvolti, senza la volontà del popolo italiano, in una guerra ingiusta dalla parte sbagliata. Ebbene, noi oggi però siamo in Bosnia, con le nostre truppe nella NATO, al servizio delle Nazioni Unite per un'importante operazione di *peace keeping*. Quanto lungo, quanto grande è il cammino percorso dalla democrazia italiana! Quanto grande può essere il ruolo dell'Italia che non è un paese piccolo, ma che ha dimostrato, ad esempio nella vicenda del Mozambico, di saper svolgere un ruolo di pace estremamente prezioso, importante, fruttuoso e di successo!

Se è vero che l'Italia ha una sua naturale vocazione politica e culturale internazionale, europea, una vocazione che le consente

una vasta capacità di dialogo nel globo, sia il cinquantenario delle Nazioni Unite l'occasione per dire a noi stessi: mettiamoci nelle condizioni più autorevoli per esercitare tale ruolo!

Stiamo per terminare un dibattito di politica estera e per affrontarne, tra poco, uno di politica interna. Su questo non voglio entrare, ma desidero limitarmi a dire che abbiamo delle grandi potenzialità; dimostriamo quindi con i nostri comportamenti politici, di tutti noi, la validità delle istituzioni, del Parlamento, della Camera! Mettiamoci tutti insieme nelle condizioni di esercitare tale ruolo a beneficio della pace, della democrazia e della convivenza pacifica nel mondo! (*Applausi dei deputati dei gruppi progressisti-federativo, della lega nord e del partito popolare italiano*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare il deputato Stornello. Ne ha facoltà.

MICHELE STORNELLO. Signor Presidente, signor Presidente del Consiglio, colleghi deputati, oggi in quest'aula del Parlamento italiano siamo riuniti nella ricorrenza del cinquantesimo anniversario delle Nazioni Unite alla presenza del Segretario generale delle Nazioni Unite, sua eccellenza Boutros Ghali, al quale rivolgo un cordiale benvenuto a nome del gruppo di forza Italia che mi onoro di rappresentare.

È questa l'occasione per una riflessione sull'attività svolta dall'organizzazione in cinquant'anni di vita, dall'inizio della guerra fredda alla sua fine, contrassegnata dai processi di democratizzazione dei regimi dei paesi comunisti dell'est europeo e di altre regioni del mondo. È un grande merito di sua eccellenza Boutros Ghali quello di avere perfettamente colto l'aspettativa della comunità internazionale verso un'organizzazione delle Nazioni Unite veramente al passo con i tempi, motivata nell'affermare i valori morali dell'uomo, che stanno alla base della Carta di San Francisco e nell'impegno del superamento delle complesse sfide che nascono dalla disgregazione e dalla mancanza di solidarietà tra i popoli.

Si aprono ora, quindi, nuovi orizzonti di diffusione della democrazia, di pace, di coo-

perazione, di iniziative per lo sviluppo dei popoli, cui le Nazioni Unite possono e debbono dare un apporto fondamentale, a beneficio e come patrimonio delle future generazioni. La domanda più pressante che sembra potersi cogliere tra le opinioni pubbliche degli Stati che hanno fatto nell'ultimo decennio il loro ingresso sulla scena mondiale è quella di una partecipazione più democratica alla vita e soprattutto alle decisioni prese in seno all'Organizzazione. Un mondo democratico richiede istituzioni democratiche, veramente rappresentative dell'intera comunità; ciò vale all'interno degli Stati e vale anche e soprattutto nelle relazioni tra gli Stati.

A cinquant'anni dalla firma della Carta di San Francisco, le Nazioni Unite sono entrate in un'età sufficientemente matura per una riforma fatta senza timori di introdurre troppa democrazia nella comunità degli Stati. Il Governo italiano deve quindi promuovere una riforma dell'Organizzazione che risponda a questo indirizzo. Esso concorda con i prioritari interessi ed obiettivi del nostro paese, che da sempre, e se possibile ancor più nel momento attuale, vede nelle Nazioni Unite un punto di riferimento essenziale della politica estera italiana. Su un piano più generale, mi sembrano perciò perfettamente condivisibili le parole pronunciate dal Segretario generale delle Nazioni Unite a Cartagena lo scorso ottobre. Egli ebbe a dire: «Il progresso economico e sociale del mondo ha un senso solo quando è accompagnato da uno sforzo per democratizzare la vita internazionale. Ai miei occhi, la democratizzazione è un imperativo non solo all'interno degli Stati, ma tra gli Stati stessi ed in tutti i centri di potere nella società internazionale».

Venendo ora al tema che riteniamo di maggiore attualità e rilevanza, cioè il dibattito sulla riforma del Consiglio di sicurezza, esso conferma come alcuni gruppi di paesi sostengono progetti di riforma che accentuerebbero la tendenza a costituire direttori, ad estendere ad alcuni paesi prerogative e privilegi, quali il diritto di veto e l'appartenenza al Consiglio di sicurezza su base permanente. Ciò non è compatibile con la vera novità di questi ultimi trent'anni, costituita dal fatto che più di cento antiche colonie

sono diventate Stati sovrani, cambiando così i rapporti internazionali in ambito mondiale. Nel dibattito in corso alle Nazioni Unite sulla riforma del Consiglio di sicurezza, si delineano con chiarezza due principali schieramenti: l'uno con l'obiettivo di aumentare, a favore di predeterminati paesi industrializzati, il numero di membri del Consiglio di sicurezza; l'altro, con la finalità di promuovere tali criteri selettivi anche tra paesi non allineati e in via di sviluppo, incoraggiando tendenze egemoniche anche in tali raggruppamenti. La sessione speciale del Consiglio dell'Unione interparlamentare ha molto giustamente sottolineato la necessità di accrescere la composizione del Consiglio di sicurezza, per coinvolgere un maggior numero di Stati. Le sue deliberazioni debbono essere più trasparenti e i suoi meccanismi più democratici.

In questa linea, forza Italia sostiene con vigore la proposta italiana di ampliamento del Consiglio di sicurezza. Essa è a favore della riforma e della democratizzazione dell'ONU e del Consiglio di sicurezza, evitando ogni soluzione che ne accentui il carattere di direttorio sotto controllo di pochi governi, i più forti e ricchi del pianeta. Bisogna promuovere la trasformazione del Consiglio nel soggetto principale di concertazione della politica mondiale, con un'equa rappresentanza geografica e la partecipazione di un ampio numero di paesi membri, attraverso una loro rotazione equilibrata, con l'abolizione del diritto di veto, dapprima in materia di diritti umani e successivamente per tutte le materie trattate dal Consiglio. La riforma e la democratizzazione dell'ONU comportano la necessità di uno stabile coinvolgimento delle istituzioni democratiche elette nella vita della Organizzazione, anche attraverso una vera e propria assemblea parlamentare, come già indicato da una risoluzione del Parlamento europeo.

Signor Presidente, il nostro paese considera le Nazioni Unite un punto di riferimento essenziale per la politica estera italiana ed è di interesse vitale per il nostro paese assicurare che la loro riforma risponda a principi di piena democrazia e trasparenza decisionale. Ci adopereremo perché il Governo faccia uno sforzo straordinario affinché l'o-

biettivo dell'allargamento dei poteri e degli ambiti di competenza dell'ONU ci veda sempre in prima fila e diventi occasione di una nuova stagione della nostra politica estera. Siamo consapevoli dell'esigenza di un costante e pieno coinvolgimento dell'Italia negli organismi decisionali ed in primo luogo nel Consiglio di sicurezza, corrispondente al suo peso internazionale.

Un'ulteriore e fondamentale sfida per l'ONU del futuro è costituita dall'obiettivo di favorire e sostenere le condizioni per lo sviluppo economico e sociale. Non vi può essere pace senza sviluppo e sviluppo senza pace, come lo stesso Segretario generale delle Nazioni Unite ha più volte sottolineato.

Troppi errori sono stati commessi nelle politiche nazionali di cooperazione allo sviluppo, ma al passato bisogna guardare per trarne lezioni per un futuro migliore!

Non posso non rilevare, infine, l'importanza di questa sessione. L'Italia esercita solo da pochi giorni la Presidenza europea. La politica estera e di sicurezza comune trova nelle Nazioni Unite un punto di riferimento essenziale. Esistono quindi motivi di ordine più generale che ci fanno riflettere sull'importanza di questo dibattito e sulla necessità che il Parlamento continui a riservare alle Nazioni Unite una priorità molto elevata (*Applausi dei deputati dei gruppi di forza Italia, di alleanza nazionale e del centro cristiano democratico*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare il deputato Menegon. Ne ha facoltà.

MAURIZIO MENEGON. Signor Presidente, colleghi deputati, qualunque ordinamento di tanto in tanto ha bisogno di un *restyling* delle proprie istituzioni. Lo sanno bene tutti coloro che sono seduti tra i banchi di questo Parlamento e che partecipano, chi più chi meno attivamente, al progetto di riforma della nostra Costituzione.

La cogenza della riforma delle Nazioni Unite, che investa vari aspetti della Organizzazione, è, a mio modo di vedere, enorme!

Senza dilungarmi sui mutati equilibri mondiali che hanno investito la comunità internazionale negli ultimi anni, vorrei limi-

tarmi ad alcune considerazioni che spieghino la mia affermazione.

La Carta delle Nazioni Unite, firmata a San Francisco cinquant'anni or sono, non fa eccezione al principio della necessità di rinnovamento degli ordinamenti; anzi, probabilmente è investita da tale problema in termini più rilevanti a causa dei mastodontici e gravosi oneri che l'Organizzazione si prefigge. Il mantenimento e la salvaguardia della pace mondiale è probabilmente una chimera, che dubito sarà mai raggiungibile sul nostro pianeta ma, malgrado ciò, è innegabile il contributo che un'organizzazione come le Nazioni Unite può apportare alla causa dello sviluppo pacifico e dell'autodeterminazione dei popoli. E vorrei sottolineare l'essenzialità che tale principio, quello dell'autodeterminazione dei popoli, venga decisamente rafforzato all'interno della Carta dell'ONU in modo tale da potersi sempre imporre su ogni altra speculazione di carattere politico.

Il mondo non si può permettere di fare a meno delle Nazioni Unite. È altresì innegabile che solo dopo il superamento della divisione del mondo in blocchi, una tale entità avrà la possibilità di estrinsecare al massimo le proprie potenzialità. Per tutti gli anni della guerra fredda l'ONU è stata come un gigante ibernato, la cui forza era resa vana da una contrapposizione tra due contendenti enormemente più forti di lui. Oggi, quel gigante si è risvegliato e i due contendenti hanno finalmente la possibilità di contribuire con le proprie forze alla buona riuscita delle finalità dell'organizzazione stessa. Proprio la fine della guerra fredda — ironia della sorte — mentre ci permetteva di uscire dall'incubo nucleare, ci restituiva un mondo dove i conflitti locali si moltiplicavano giorno dopo giorno. Molti soggetti internazionali, infatti, affrancatisi dalla potenza madre, decisero che era arrivato il momento per rispolverare vecchie rivendicazioni e accamparne di nuove. Se le Nazioni Unite non potevano che essere spettatrici nel conflitto tra Est ed Ovest, decisive invece potrebbero risultare nella composizione di questi nuovi, più piccoli, ma sempre devastanti conflitti.

Se dunque è evidente che la comunità internazionale ha bisogno di un'organizza-

zione che persegua gli scopi delle Nazioni Unite, è altresì evidente che attualmente l'ONU non è all'altezza di adempiere ai compiti che si è prefissa. La dimostrazione è sotto gli occhi di tutti: la crisi più grave che ha sconvolto il pianeta negli ultimi anni — uso il passato come buon auspicio —, quella della ex Jugoslavia, non è stata gestita dall'ONU, come logica avrebbe voluto, ma da un direttorio di nazioni, il Gruppo di contatto, che nulla aveva a che fare con l'ONU.

Qualora dunque non si sarà in grado di dotare le Nazioni Unite degli adeguati strumenti e condizioni di operatività, il Palazzo di vetro perderà ogni ragion d'essere e poche potenze si arrogheranno il diritto di fungere da governo del mondo, decidendo a loro piacere chi deve essere dentro e chi fuori dal *club*. Ecco dunque spiegato il motivo per il quale la riforma è necessaria e impellente.

Il primo aspetto a cui rimetter mano, dunque, è la composizione del Consiglio di sicurezza e le norme che regolano il suo funzionamento. La lega condivide pienamente la proposta italiana di riforma della composizione del Consiglio di sicurezza; forse ancor più calzante con i propri ideali prettamente europeistici sarebbe la soluzione di far rappresentare l'Unione europea in seno al Consiglio da un unico rappresentante. Motivi di realismo politico — gli attuali membri europei Francia e Gran Bretagna non accetterebbero mai una tale soluzione — hanno fatto cadere quella ipotesi e sposare in pieno la proposta italiana. Ciò, però, non può esimermi dal manifestare perplessità nei confronti dell'atteggiamento delle due potenze traino dell'integrazione europea, Francia e Germania, che in tale frangente tutto dimostrano fuorché il loro europeismo. Nulla renderebbe più palese la reale volontà di porre in essere una politica estera comune europea di un unico rappresentante dell'Unione europea nel Consiglio di sicurezza, ma Inghilterra e Francia non prendono minimamente in considerazione di rinunciare al loro seggio; la Germania, invece, ne rivendica uno tutto per sé.

Ebbene, se l'atteggiamento dell'Inghilterra è coerente con lo spirito da sempre

scarsamente europeista degli inglesi, maggior sensibilità sarebbe logico aspettarsi da Francia e Germania. Noi crediamo, dunque, nella proposta italiana; la creazione dei dieci seggi semipermanenti non è però sufficiente se a questa non si aggiunge una modifica della disciplina sul diritto di veto. Anche in questo caso il realismo ci fa desistere dal proporre l'abolizione del diritto, ipotesi peraltro più che auspicabile per proporre soluzioni di compromesso, come, ad esempio, il concorso di due voti contrari di membri permanenti per bloccare l'approvazione delle risoluzioni. Un siffatto meccanismo renderebbe più facile l'azione dell'organo, permettendogli di adempiere con maggiore efficacia alle proprie funzioni e di rispondere con la necessaria prontezza e determinazione alle situazioni di emergenza che si verificassero.

A questo punto, però, subentra l'altra questione altrettanto importante: le misure per il mantenimento della pace implicanti l'uso della forza. Anche in riferimento a questo secondo aspetto è necessario sottolineare l'inadeguatezza degli strumenti a disposizione dell'ONU per porre in pratica eventuali risoluzioni in tal senso. Il dibattito su tale argomento appare a tutt'oggi decisamente confuso e privo di spunti interessanti e la stessa proposta italiana non menziona eventuali riforme in questo campo. Ciò non ci può esimere, comunque, dal dire la nostra opinione su tale questione di rilevanza fondamentale per il paese, considerati il grande impegno delle forze armate italiane nelle missioni di pace fuori dai confini nazionali e il forte tributo di vite umane che l'Italia ha pagato e continua a pagare per tali missioni. E qui il mio pensiero va all'ultima vittima: il capitano dei carabinieri Ermanno Fenoglietti.

Mi riferisco anche alle polemiche che hanno seguito le missioni dei militari italiani in Somalia, anche quella tragicamente macchiata da troppo sangue italiano. La confusione generatasi in quel paese è stata da alcuni osservatori imputata alla mancanza di chiarezza del mandato impartito dalle Nazioni Unite ai militari, al ritardo con cui gli organi decisionali hanno adattato tale mandato alle mutate esigenze sul territorio,

perché da *super partes* le forze ONU si sono trovate invischiate sia nel conflitto, assumendo un ruolo all'interno di questo (rischio che si è corso anche nell'ex Jugoslavia), sia nei contrasti tra i responsabili dei vari contingenti nazionali e tra questi ultimi ed il comando ONU.

Da tale esperienza, nonché da quella in ex Jugoslavia si ha la conferma che le disposizioni della Carta delle Nazioni Unite che prevedono l'utilizzo dell'uso della forza per il mantenimento della pace non si sono rivelate all'altezza della situazione, probabilmente perché antiquate, forse perché un tale compito mal si addice ad un organismo così articolato, forse perché il Consiglio di sicurezza non dispone della necessaria agilità per gestire crisi di questo genere e forse anche perché, non disponendo di un proprio esercito, l'ONU è costretto di volta in volta ad operare una sorta di colletta presso le forze armate dei paesi membri.

Appare molto difficile individuare una riforma strutturale che possa ovviare a tale disfunzione ed è altrettanto difficile dire se la soluzione al problema possa essere trovata dotando l'ONU di un vero e proprio esercito permanente. Se così non fosse, se non si riuscisse a trovare una soluzione nell'ambito delle Nazioni Unite, sarebbe opportuno domandarsi se non sia il caso di cancellare l'uso della forza dagli strumenti a disposizione di tale organismo, lasciando ad esso eventualmente solo la decisione se agire o meno delegando la scelta delle modalità di impegno di truppe armate ad un braccio armato rappresentato dalla NATO.

Qualcosa del genere sta già accadendo nella ex Jugoslavia. Il tempo e l'esperienza ci diranno se tale formula è da considerare migliore del tradizionale utilizzo dei caschi blu. In tal caso proponiamo di istituzionalizzare questa procedura, inserendola esplicitamente all'interno della Carta delle Nazioni Unite (*Applausi dei deputati del gruppo della lega nord*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare il deputato D'Onofrio. Ne ha facoltà.

FRANCESCO D'ONOFRIO. Signor Presidente, onorevoli membri del Governo, signor

Segretario generale delle Nazioni Unite, faccio riferimento a lei pur conoscendo la straordinarietà del fatto di rivolgersi ad una personalità esterna all'Assemblea, perché straordinaria è questa convocazione e straordinario è il dibattito.

Avrei desiderio che il Segretario generale dell'ONU non giudicasse il dibattito odierno come segno di mancanza di passione tra gli italiani sui temi della politica internazionale perché grande è stata, ed è, la passione ogni volta che le Nazioni Unite hanno deciso, attraverso i loro organi, di intervenire in questa o in quella parte del mondo. Ricordo in particolare il grande dibattito sui limiti costituzionali dell'intervento delle Nazioni Unite nella guerra del Golfo, le difficoltà che questo Parlamento ha espresso in riferimento alla missione in Bosnia, nonché le questioni che hanno accompagnato l'esame dell'intervento ONU in Somalia. Ho fatto questi brevi cenni solo per dire che non vi è tema di politica internazionale nel quale il nostro Parlamento non esprima la passione tipica di forze politiche che in ordine ai rapporti internazionali non hanno mai avuto una totale identità di vedute (ed è opportuno che al riguardo non l'abbiano), pur continuando ad avere una convergenza rispetto agli interessi generali del paese.

Parlo a nome di colleghi del centro cristiano democratico, di cristiani democratici uniti e della lega italiana federalista, ossia di movimenti politici che espressamente o indirettamente si richiamano alle ispirazioni cristiane in politica. Non si tratta di una questione casuale, ma del nostro modo di essere in politica e noi esaminiamo le vicende dell'Organizzazione delle Nazioni Unite anche alla luce della nostra ispirazione ideale. È questa una delle ragioni per le quali non abbiamo difficoltà a riconoscere con rammarico, ovviamente, che il nostro paese concorse con la Germania ed il Giappone a quel disordine internazionale di guerra che è all'origine della stessa nascita delle Nazioni Unite, quel disordine e quelle devastazioni da cui nacque cinquant'anni fa, per orientamento delle potenze che stavano vincendo la seconda guerra mondiale, l'organizzazione delle Nazioni Unite.

Noi non abbiamo difficoltà ad ammettere

che lo Stato italiano, come quelli tedesco e giapponese, fosse legittimamente presente in quell'arengo internazionale come potenza belligerante e nella legittimità del suo essere illegale sta la legittimità nuova dell'ordine che le Nazioni Unite hanno cercato di introdurre. Da questo nuovo ordine internazionale noi desideriamo partire; dall'ordine che appunto le Nazioni Unite hanno voluto esprimere in riferimento alla seconda guerra mondiale. Infatti da allora ad oggi le Nazioni Unite hanno vissuto due straordinari fenomeni di cambiamento mondiale: la fine del colonialismo, che aveva segnato per oltre quattro secoli il modo di essere della gerarchia tra le potenze europee e la fine, altrettanto fondamentale, di regimi totalitari illiberali assoluti, che con la loro stessa presenza avevano violato nella sostanza lo statuto delle Nazioni Unite ed avevano violato la ragione di pace e di libertà che invece era stata a fondamento della nascita dell'ONU.

La convivenza per oltre cinquant'anni con regimi totalitari che negavano i principi ispiratori della Carta di San Francisco ed il grandioso processo della cessazione di secoli di colonialismo prevalentemente europeo — lo dico a chi, venendo dall'Egitto, comprende certe cose così come le comprendiamo noi che viviamo in Italia —, sono fenomeni vissuti nelle Nazioni Unite in una sorta di conflitto perenne tra l'Assemblea ed il Consiglio di sicurezza. Tale conflitto infatti ha rappresentato uno dei momenti di espansione della nuova libertà nel mondo; quel conflitto ha rappresentato anche le ragioni dell'insufficienza dell'ordinamento istituzionale originario delle Nazioni Unite. Tale conflitto si è inoltre manifestato nel corso di grandi iniziative delle Nazioni Unite sul nuovo ordine economico, culturale e civile internazionale, mettendo a serio repentaglio le organizzazioni che dall'ONU traevano vita, nonché l'equilibrio complessivo che quell'assetto istituzionale aveva finito per esprimere.

Le ragioni del conflitto fra Assemblea e Consiglio sono all'origine di una riflessione che l'Italia ha compiuto proprio in riferimento all'esigenza di mutare l'assetto istituzionale delle Nazioni Unite. Mi fa particolar-

mente piacere vedere che è presente al dibattito l'allora ministro Andreatta, il quale, nell'Assemblea delle Nazioni Unite, espone la posizione italiana, che tendeva ad essere una posizione non ignara delle ragioni che avevano portato ad un certo assetto del Consiglio di sicurezza. Tuttavia, proprio perché ritenevamo superate definitivamente quelle ragioni, l'Italia non poteva accettare la tesi in virtù della quale il Consiglio di sicurezza avrebbe dovuto rappresentare una sorta di nuova oligarchia mondiale, all'interno della quale il nostro paese avrebbe dovuto chiedere l'ingresso in ragione della sua popolazione, della sua capacità produttiva, della sua stabilità anche finanziaria in relazione alla sua appartenenza alle Nazioni Unite. La riforma del Consiglio di sicurezza, che ha trovato nel Parlamento italiano adesione larga e che anche nel dibattito odierno otterrà — come ella avrà modo di ascoltare — ampia adesione, è bene che venga indicata in base alle motivazioni che l'hanno ispirata.

So bene, signor Segretario generale — ella lo ha affermato questa mattina — che lei conosce la nostra proposta e comprendo le ragioni per le quali ella non può esprimere un giudizio personale: ovviamente il Segretario generale non può esprimere opinioni sulle proposte degli Stati membri. È opportuno, tuttavia, che sia chiaro che noi (mi riferisco al CCD, al CDU e alla lega italiana federalista) vediamo nella proposta italiana di riforma del Consiglio di sicurezza un'esplicazione particolare del principio di sussidiarietà. Quest'ultimo tiene conto del livello della popolazione, della capacità produttiva e della potenza militare, ma non pone alcuno di questi parametri a fondamento dell'ordine internazionale. Né la popolazione, né la potenza economica, né la potenza militare possono da sole — questo è il nostro punto di vista — costituire fattore di ordine stabile della vita internazionale. Tali tre fattori, contestualmente considerati nella logica del principio di sussidiarietà, sono all'origine di una nostra visione realistica, perché tiene conto della difficoltà che ancora oggi i paesi membri del Consiglio di sicurezza con diritto di veto esprimono rispetto alla loro disponibilità ad abbandonare

tale diritto, nel quale sopravvive un principio oligarchico, giustificato per le potenze vincitrici di allora, ma non più giustificabile oggi. Nel principio di sussidiarietà, però, poniamo il fondamento di una proposta che è allo stesso tempo di politica istituzionale interna. È questo il motivo per il quale per noi il federalismo non è una causa elettorale occasionale, ma è una ispirazione di fondo che trae origine fin dalla nascita dell'Italia unita, dal momento in cui venne fondata la nostra Costituzione repubblicana. Quindi, il riandare in questo momento all'origine del nostro pensiero è anche una ragione del primato culturale che talvolta cerchiamo di esprimere.

Siamo ispirati dal principio di sussidiarietà nella costruzione dell'Unione europea, convinti come eravamo e come siamo che non si può andare verso un'Unione basata solo su potenze di più o meno pari peso geografico, elettorale od economico, ma bisogna procedere secondo il principio della capacità di risolvere problemi e bisogni man mano che essi si presentano, secondo la dimensione territoriale e sociale di volta in volta ritenuta idonea.

La proposta italiana di riforma del Consiglio di sicurezza — che mantiene purtroppo, per la consapevolezza della pigrizia e dell'avarizia altrui, i paesi con diritto di veto — fa del Consiglio di sicurezza un organismo capace di rappresentare in un modo molto più mobile di quanto non avvenga oggi la grande varietà del mondo, pervenuto pressoché dovunque all'autonomia statale delle diverse nazioni, e, in modo maggiore rispetto al passato, ad una cultura della democrazia come fondamento dei rapporti internazionali.

Ciò ci ha fatto ritenere comprensibili gli interventi delle Nazioni Unite — lo dico ovviamente ai colleghi che erano presenti nella scorsa legislatura ed in quella ancora precedente — quando si trattò di assumere difficilissime decisioni in ordine all'adesione dell'Italia all'intervento nella guerra del Golfo, perché in quel caso considerammo superata una delle ragioni del veto che aveva bloccato le Nazioni Unite per quarant'anni, il fatto cioè che vi fossero paesi sotto protettorato sovietico, ai quali non si potesse applicare il diritto internazionale.

Allora ritenemmo che il veto potesse essere superato e fummo favorevoli all'intervento contro una parte rilevante di questo Parlamento. Rivendichiamo a nostro onore aver avuto in quel momento la lungimiranza che oggi si deve avere in riferimento alla riforma del Consiglio di sicurezza (*Applausi dei deputati dei gruppi del centro cristiano democratico e di forza Italia — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare il deputato Boffardi. Ne ha facoltà.

GIULIANO BOFFARDI. Sarò molto breve perché non credo di dover ripetere concetti già espressi dai miei colleghi. Mi pare che, grazie anche a conferenze ed a momenti di riflessione che sono stati promossi dalle Nazioni Unite, vi sia la consapevolezza che i processi di degrado ambientale, economico e demografico del pianeta sono tali da richiedere ormai scelte coraggiose entro i prossimi 10-15 anni, pena il collasso del pianeta stesso. Vi è quindi l'esigenza di una valutazione davvero globale della situazione.

Questa consapevolezza della necessità di ragionare in termini di società globale deve essere però accompagnata dalla capacità di agire globalmente e di farlo, se necessario, anche contro gli interessi delle grandi potenze politiche, di quelle economiche o militari. Questo chiediamo alle Nazioni Unite, ad una ONU rinvigorita e riformata, resa più coraggiosa e libera da compromessi.

Sul piano democratico — è questo un tema già trattato anche dal Segretario generale — vi sarà certamente la necessità di affrontare nuovi criteri e nuovi soggetti di rappresentanza e di affermare innanzitutto il principio che ad essere rappresentati siano i popoli prima ancora che le istituzioni, perché spesso queste ultime non rappresentano i popoli.

Affrontare la questione democratica vuol dire affrontare meccanismi decisionali e quindi superare, o almeno discutere, per esempio, non solo il principio di veto, ma anche quello della permanenza effettiva di alcuni paesi membri del Consiglio rispetto a tutti gli altri. Certamente, come dicevo, occorre superare il diritto di veto (di cui, lo

ricordo, all'articolo 2 della Carta dell'ONU) che ha giustificato in tutti questi anni anche il principio della non ingerenza nei fatti interni degli Stati; e il principio della non ingerenza spessissimo ha significato impunità nei confronti di delitti gravissimi.

Sul piano economico non si tratta, come è stato detto di garantire il fatto che paesi membri paghino i contributi come fa ogni socio di un'associazione, e di subordinare, com'è giusto a tale pagamento il diritto di partecipazione. Non si tratta solo di questo ma di affrontare organicamente una riforma delle istituzioni economiche e monetarie nonché le strategie, facendo capo non solo ai paesi più ricchi, ma prima di tutto alle Nazioni Unite.

In mancanza di questo, davvero la rappresentanza dei paesi all'interno del Palazzo di vetro sarebbe solo la rappresentanza di chi ha la possibilità di parlare ma non di agire. Questa è una scelta ineludibile.

Un terzo aspetto riguarda l'autorità morale delle Nazioni Unite, che si deve poggiare su un ordinamento giuridico reale e dotato di strumenti coercitivi propri, che evitino il ricorso, come è stato per la Jugoslavia, a soggetti armati regionali, come la NATO.

E ancora, occorre conferire efficacia agli atti ed alle risoluzioni; non ha senso, è pietoso il sentire ripetere che le Nazioni Unite hanno condannato per l'ennesima volta il tale Stato o il tale governo, pena la beffa per le vittime e la credibilità stessa delle istituzioni.

Infine, noi riteniamo sia importante da parte delle grandi nazioni la coerenza rispetto ai valori che si propugnano. Un bidone di petrolio iraniano o una commessa d'armi araba non possono essere più importanti dei principi dei diritti umani che si sono, magari con grande pompa, sottoscritti!

Noi non sottovalutiamo le difficoltà che l'ONU ha dovuto affrontare pur avendo giocato un enorme ruolo positivo in tutti questi anni ma pensiamo che evidenziando gli aspetti di crisi e discutendo tutti assieme, senza pregiudizi, il nostro paese possa, come ha fatto tante altre volte, contribuire ad un rinnovato significato delle Nazioni Unite. E

crediamo anche che si debba svolgere in questo Parlamento un dibattito più ampio sull'argomento. Questo è l'auspicio che come comunisti unitari formuliamo in occasione del cinquantesimo anniversario dell'istituzione delle Nazioni Unite (*Applausi dei deputati della componente dei comunisti unitari del gruppo misto*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare il deputato Caveri. Ne ha facoltà.

LUCIANO CAVERI. Signor Presidente, colleghi deputati, rappresento in questa Camera una piccola comunità alpina, la Valle d'Aosta, che è una minoranza linguistica di lingua francese nel quadro dello Stato italiano; ecco perché, nell'associarmi agli auguri e alle speranze per questo anniversario così importante e solenne, ci tengo a ricordare come il futuro delle Nazioni Unite passi anche attraverso un equilibrio mondiale, un diritto internazionale che consente una piena libertà alle cosiddette minoranze linguistiche, comprese quelle che si considerano popoli senza Stato o quelle che chiedono il diritto all'autodeterminazione.

Questa speranza di una tutela la vorrei esprimere a nome di tutte le minoranze linguistiche che sono presenti in Italia, alcune delle quali attendono ancora che si realizzino appieno la loro salvaguardia prevista dall'articolo 6 della nostra Costituzione repubblicana.

Di recente a New York, presso le Nazioni Unite, l'autorevole voce del Santo Padre ha ricordato la necessità di affiancare con forza ai diritti già tutelati, anche e sempre più, i diritti dei popoli e delle comunità.

Monsieur Boutros Ghali, nous espérons que le fédéralisme puisse représenter le futur pour notre monde avec l'extraordinaire principe de subsidiarité; quel principio di sussidiarietà che dalla persona alla famiglia, al villaggio, al paese, all'Europa unita si espande nel rispetto di tutti i livelli e di ogni diversità sino al mondo tutto intero, perché il mondo si possa uniformare, nel rispetto fra tutti, a quei principi di pace, di solidarietà e di democrazia che mi auguro ci possano accompagnare al terzo millennio.

Auguri di buon lavoro alle Nazioni Unite (*Applausi*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare il deputato Lantella. Ne ha facoltà.

LELIO LANTELLA. Signora Presidente, signori membri del Governo, onorevoli colleghi, se è consentito riallacciare il presente al passato, non per ricondurvelo ma per meglio intendere, vorremmo ricordare che il faticoso percorso che la formazione delle Nazioni Unite comporta nella storia dell'umanità è già stato vissuto nelle grandi vicende culturali.

Nella storia degli organismi politici minori si è già avuto in passato un processo di graduale accentrimento e la cultura classica (e poi comunque la cultura occidentale) ha rappresentato la storia degli organismi politici in tre tappe fondamentali: dapprima la famiglia, poi i villaggi o tribù, infine lo Stato. Queste tre tappe sono state intese non soltanto come un prima e un dopo da un punto di vista temporale ma anche come un meno e un più dal punto di vista del valore, in una progressione ascendente: dapprima la famiglia per fronteggiare i bisogni quotidiani poi la tribù, infine lo Stato (da Platone e Aristotele in avanti è presente questa immagine) per rendere possibile una vita felice. Quanto sia stata falsa questa rappresentazione è nelle coscienze di tutti. Se è vero che il monopolio della forza assunto dallo Stato ha impedito lo scontro continuo tra i gruppi familiari e la lotta tra le tribù, è altrettanto vero che esso ha reso possibile una concentrazione di forza e di mezzi di coercizione che, quando si è rivolta a danno dei singoli, ha determinato una somma inenarrabile di infelicità, di sofferenze e di morte per milioni e milioni di cittadini.

Questo passaggio dai gruppi minori ad un gruppo maggiore che garantisce ordine e difesa sta oggi avvenendo nella transizione dalla pluralità degli Stati a organismi maggiori, tra cui in primo luogo le Nazioni Unite. Siamo ancora una volta in una fase di aggregazione sempre più complessa e ascendente nella storia dell'umanità. Certamente si tratta di una ascesa difficile e complessa, paralizzata da diffidenze, come

il diritto di veto, e da difficoltà derivanti anche da situazioni contingenti, come la sparizione dei grandi blocchi che ha riportato un passo indietro la conflittualità più diffusa tra le nazioni e all'interno delle stesse. Poi vi sono difficoltà di altra natura, derivanti dalla prosecuzione degli armamenti e dalla destinazione delle ricchezze a scopi impropri, che non hanno nulla a che vedere con la felicità e la prosperità degli uomini.

Ecco perché questo lungo cammino di riaggregazione deve essere da noi incoraggiato e il Governo ha fatto bene a richiamare i valori della pace, dell'uguaglianza, della giustizia e dello sviluppo. Si tratta di valori importanti in questa fase di aggregazione, ma tutti essenzialmente centripeti, cioè funzionali alla costruzione e al rafforzamento di un centro. Senza voler assumere in proposito un atteggiamento di critica, ma solo per introdurre un elemento di completamento in relazione alla nostra visuale, vorremmo richiamare altri valori, in particolare il valore di libertà, dal quale discende l'autodeterminazione esterna (cioè il diritto dei popoli di collocarsi come ritengono entro la mappa dei rapporti internazionali), l'autodeterminazione interna (cioè la possibilità dei popoli di assumere le forme organizzative e di sviluppo per decidere il proprio futuro come meglio credono), l'indipendenza e l'autonomia come rivendicazioni dell'esercizio di funzioni normative, amministrative giurisdizionali in conformità alla propria identità. Tutti valori che discendono dalla libertà, ne sono corollari, e che a nostro avviso vanno tenuti presenti al pari dei valori di uguaglianza e di costruzione dell'unità, parimenti essenziali.

Diciamo questo proprio in quanto federalisti perché a nostro avviso il federalismo è una sintesi, un punto di mediazione accorto tra spinta di unificazione e separatezza, un punto di mediazione accorto tra l'unità e l'uguaglianza e la diversità. Per noi, nella costruzione di un ordine mondiale il modello federalista è importante ed essenziale, come il pensiero federalista ripete fin da Kant, il quale pensava la cosmopoli federale come un punto di arrivo della grande famiglia umana. Si tratta di una ricetta per noi permanente, valida ad ogni livello, non solo

nell'ambito dell'ordine internazionale, ma anche nell'ordine interno di un paese, a partire dal nostro (*Applausi dei deputati dei gruppi federalisti e liberaldemocratici, di alleanza nazionale e di forza Italia*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare il deputato Andreatta. Ne ha facoltà.

BENIAMINO ANDREATTA. Signor Presidente, le Nazioni Unite sono nate in mezzo al più epico sforzo collettivo della comunità internazionale di questo secolo. Mentre gli Stati Uniti non erano ancora entrati nella guerra contro il nazifascismo, già la Carta atlantica aveva espresso la necessità di un'organizzazione mondiale che potesse evitare al mondo drammi di tale portata. Nel gennaio del 1942 le 26 nazioni alleate contro l'Asse firmarono la dichiarazione delle Nazioni Unite per eliminare la minaccia della tirannia, della schiavitù, dell'oppressione e dell'intolleranza e per accogliere tutti gli Stati, grandi e piccoli, in una famiglia universale di nazioni democratiche. Quando l'ONU fu infine costituita a San Francisco cinquanta anni fa, le aspettative erano altissime. Franklin Delano Roosevelt, che coniò il termine Nazioni Unite, affermò con convinzione che l'ONU sottolinea la fine del sistema di azioni unilaterali, di alleanze esclusive, di sfere di influenza, di politiche di potenza che per secoli si sono dimostrate fallimentari.

Siamo qui oggi a celebrare il cinquantenario dell'organizzazione e le nostre aspettative non sono minori di quelle dei suoi fondatori. La fine del bipolarismo ha infatti reso più facile l'azione delle Nazioni Unite, ma l'ha anche resa più necessaria, nell'assenza della disciplina e delle regole consolidate della competizione tra le due superpotenze. In un mondo frammentato come quello d'oggi, in cui convivono più di 180 Stati, eterogenei per cultura, tradizioni e storia, la presenza di un luogo di incontro di reciproca legittimazione e di collaborazione tra nazioni è fondamentale.

Il successo dell'ONU nel sopravvivere alla guerra fredda e nell'affermarsi come parte integrante del sistema internazionale è dovuto a due fattori. Il primo è la sua adatta-

bilità: l'ONU ha saputo aggiustare la propria forma e le proprie funzioni ai cambiamenti della politica internazionale, come quando si è ritagliata un ruolo nel processo di decolonizzazione o quando ha inventato l'idea di *peace keeping*, che non erano previsti dalla Carta. Il secondo fattore è la moderazione: l'ONU non ha mai cercato di fare quello che non poteva o non doveva fare. Se si fosse applicato alla lettera il capitolo settimo, durante la guerra fredda avremmo rischiato una guerra mondiale ogni volta che le superpotenze fossero entrate in rotta di collisione, come a Cuba o in Afghanistan.

Il Segretario generale Boutros Ghali è un esempio delle migliori tradizioni dell'ONU. Nonostante si sia trovato in mezzo al più significativo cambiamento di scenario dalla fine della seconda guerra mondiale, Boutros Ghali ha saputo adattare comportamenti e strutture dell'organizzazione alle mutate circostanze. È passato, ad esempio, da una concezione massimalista del *peace keeping* dei caschi blu, espressa nel 1992 nella sua *Agenda for peace*, ad una definizione più ristretta e più capace di contenere i rischi e le incertezze di un momento di transizione. Si è quindi mantenuta la centralità delle Nazioni Unite, anche se si è passati dall'euforia del Golfo alle delusioni di Somalia e Bosnia.

Ed è su questa strada che l'ONU deve continuare nei prossimi cinquant'anni. In primo luogo è necessario che i governi e le opinioni pubbliche non sovraccarichino le istituzioni multilaterali di aspettative eccessive e controproducenti. Si rischia altrimenti che l'ONU diventi il deposito di tutti i problemi più difficili che gli Stati non riescono a risolvere da soli. L'ONU non è l'embrione di un governo mondiale. Già Kant criticava l'idea di un'unica e globale entità statale come necessariamente tirannica perché avrebbe accumulato un potere eccessivo.

Il mondo contemporaneo è troppo eterogeneo per essere guidato da un unico governo. Le origini, la storia e la traiettoria degli Stati sono ancora troppo diverse per avviare un processo di integrazione che trova difficoltà persino in Europa. L'ONU è però, proprio a causa di questa diversità, un elemento necessario per il funzionamento della

società internazionale. Le Nazioni Unite sono il luogo in cui la comunità internazionale esprime queste sue preferenze ed organizza gli strumenti per la loro diffusione. È per questo che la futura agenda dell'ONU deve essere modesta ed ambiziosa allo stesso tempo: modesta perché gli scopi debbono essere effettivamente e realisticamente attuabili, ambiziosa perché tali scopi debbono essere effettivamente raggiunti. È essenziale che gli Stati si rendano conto che ogni risoluzione ed ogni convenzione dell'ONU non ha valore senza il loro impegno attivo e che questo comporta un livello di sacrifici e di responsabilità non sempre compreso dalle opinioni pubbliche, che sembrano passare dal più sfrenato idealismo nella definizione degli obiettivi al più meschino egoismo quando si tratta di metterli in pratica.

È in quest'ottica che si inseriscono le quattro grandi sfide dell'ONU per il prossimo decennio.

In primo luogo, l'ONU deve contribuire a creare un ambiente internazionale stabile ed ordinato, in cui ogni Stato si senta rassicurato ed in cui l'uso unilaterale della forza sia reso impossibile. Questo non significa che l'ONU debba intervenire direttamente ogni qual volta qualche Stato o fazione prenda in pugno le armi; è anzi necessario distinguere due funzioni fondamentali delle Nazioni Unite, per evitare pericolose confusioni e cocenti delusioni. Gli interventi diretti dei caschi blu sono infatti utili in quelle situazioni di mantenimento della pace in cui sia richiesto un arbitro imparziale, cioè in quelle occasioni in cui ci sia il consenso delle parti ed un accordo di massima da far rispettare. La seconda funzione è invece quella di un'attiva imposizione della pace, in quelle situazioni in cui una delle parti non rispetti il diritto e le convenzioni internazionali. In questi casi è necessario un uso attivo e parziale della forza per riportare l'ordine, e le Nazioni Unite non devono giocare direttamente la loro imparzialità, ma devono invece collettivamente autorizzare, legittimare ed incoraggiare un intervento da parte della comunità degli Stati. Solo gli Stati stessi, infatti, possono decidere di impiegare i loro soldati in situazioni così rischiose.

In secondo luogo, l'ONU è il garante

universale dei diritti umani di tutte le persone, che sono inviolabili a prescindere dalla giurisdizione degli Stati. Senza questo basilare criterio non ci può essere, infatti, né giustizia né pace. Questo Parlamento in più di un'occasione ha trovato l'unanimità delle sue convinzioni, come quando ha presentato la risoluzione sul tribunale permanente per i crimini contro l'umanità o la proposta di moratoria delle esecuzioni capitali. Questo non significa, tuttavia, che l'occidente deve imporre al terzo mondo il suo concetto di democrazia, ma che la comunità internazionale nel suo complesso deve definire una serie di principi fondamentali che nessuno Stato possa violare, nemmeno al suo interno. Su questa base è possibile introdurre progressivamente un diritto di ingerenza umanitaria, di cui non si deve però abusare, se non si vuole che si areni di fronte alle resistenze dei paesi più fragili e più sospettosi.

In terzo luogo, l'ONU deve diventare il fulcro degli sforzi per definire una cornice allo sviluppo economico del pianeta ed alla convergenza tra paesi sviluppati e paesi in via di sviluppo. La fine del comunismo ed il fallimento delle strategie alternative e revisioniste di sviluppo nei paesi del sud hanno enormemente facilitato questo compito, che finora è stato talvolta bloccato da dispute dottrinarie. Si tratta di costruire un quadro di certezza sui principi dello sviluppo che favorisca l'interdipendenza economica e gli investimenti privati, che sono il più importante veicolo di crescita.

In quarto luogo, l'ONU deve farsi carico, con fantasia ed intelligenza, delle nuove sfide transnazionali che interessano tutto il pianeta. L'ambiente, in particolare, è minacciato dalla difficoltà degli Stati di affrontare efficacemente processi le cui cause ed i cui effetti hanno una dimensione più grande degli Stati stessi. Per preservare questo fondamentale bene pubblico, a cui è legata la sopravvivenza stessa delle generazioni future, è necessario che l'ONU organizzi dei criteri per un'equa suddivisione dei costi e dei benefici della manutenzione delle risorse. Se i costi, ad esempio, della protezione della foresta amazzonica fossero concentrati esclusivamente sul Brasile ed i suoi vicini, si

correrebbe il rischio di imporre un sacrificio spropositato ed irrealistico ad un solo paese, per il conseguimento di un obiettivo che favorisce invece tutti gli altri. È quindi fondamentale il ruolo di garanzia delle Nazioni Unite per trovare soluzioni comuni a questioni che interessano tutti.

A cinquant'anni dalla loro costituzione le Nazioni Unite hanno molto di cui andare fiere: l'infaticabile lavoro di pochi funzionari guidati da personalità intelligenti e coraggiose come Boutros Ghali e il continuo investimento da parte dei governi civili hanno preservato intatta la speranza in un mondo migliore nonostante le terribili minacce degli ultimi decenni.

La fine della guerra fredda costituisce un'occasione forse irripetibile che nell'era delle armi nucleari non possiamo permetterci di perdere: ora è il momento di lavorare duramente, abbandonando superficialità, egoismi e provincialismi, per proseguire nella realizzazione del disegno universale dei suoi padri fondatori (*Applausi — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare il deputato Brunetti. Ne ha facoltà.

MARIO BRUNETTI. Signor Presidente, la celebrazione di questo cinquantesimo anniversario delle Nazioni Unite rischierebbe di scadere nel vuoto della retorica o in una giaculatoria senza senso, se non ci ponessimo un pressante interrogativo a cui è necessario dare risposta: cosa è rimasto della Carta dell'ONU oggi; ossia cosa è rimasto delle dimensioni universalistiche delle Nazioni Unite, dei due principali elementi fondativi? Il primo di tali elementi, solennemente sancito nel preambolo e nel capitolo VI della Carta, è quello del divieto di guerra; il secondo è la consacrazione dei diritti fondamentali degli uomini e dei popoli quale fonte di legittimazione non solo politica, ma anche giuridica e degli ordinamenti statali.

Oggi dobbiamo constatare che la continua violazione di queste regole fondamentali e dello stesso ruolo di pace delle Nazioni Unite ha messo allo scoperto lo svuotamento della funzione dell'ONU, travolta dal prevalere

della forza sul diritto. Il punto di verifica di questo processo è il 1989.

È forse il caso di ricordare in questa sede che, a seguito dei drammatici avvenimenti di quell'anno, proprio il Segretario generale dell'ONU Boutros Ghali, oggi nostro ospite, giungeva a paragonare, nella sua *Agenda per la pace*, la caduta del muro di Berlino ad una sorta di decolonizzazione dei paesi dell'est, da cui sarebbe derivata un'ampia diffusione della pace e della democrazia su scala planetaria.

I fatti stanno lì a provarci il contrario, cosicché al posto del nuovo ordine mondiale, preconizzato dalla santa alleanza occidentale della guerra del Golfo per impossessarsi della vena giugulare del petrolio, ci troviamo davanti al più profondo disordine mondiale in cui è mutata la stessa natura della guerra, vista non più come scontro tra Stati, ma come intervento della cosiddetta «comunità internazionale» — che si sente detentrica delle prerogative del diritto e della legge — contro singole entità considerate «fuori legge»! Non un confronto tra eserciti insomma, ma spedizioni punitive per ristabilire l'ordine in una determinata area del mondo, colpendo l'economia di quei paesi, le infrastrutture, le popolazioni con tutti i mezzi a disposizione; operando embarghi; inviando corpi di occupazione da parte delle potenze del G7 (vero e proprio governo abusivo del mondo che agisce sotto quella che viene chiamata l'egida dell'ONU).

Tutto ciò si è evidenziato chiaramente con la guerra contro l'Iraq e, un anno dopo, con l'avventura della Somalia; mentre il conflitto jugoslavo ha portato alla luce, giorno dopo giorno, le divisioni delle potenze mondiali che paralizzavano l'ONU, esponendo così alla morte i caschi blu sul terreno e al ridicolo le Nazioni Unite sul piano diplomatico. E poi il caso del Ruanda, il silenzio sulle atrocità turche contro il popolo curdo, l'esplosione dell'Algeria, la mattanza dello Sri Lanka, la rivolta zapatista nel Chiapas hanno finito per annientare l'immagine dell'ONU e per polverizzare il nuovo ordine mondiale celebrato con 300 mila vittime nel Golfo; un nuovo ordine divenuto una sorta di Sacro romano impero tanto formalmente universale quanto minato dall'incontrollabi-

le proliferare dei conflitti interni (più di 80 negli ultimi anni) che vengono strumentalmente ricordati per invocare l'autorità di un «governo mondiale» e che sono, in realtà, il risultato di questo processo. Sono, in definitiva, l'altra faccia della mondializzazione capitalistica che produce rapina al sud del mondo ed estende miseria ed emarginazione anche ad alcune aree del nord; che ha effetti sociali devastanti; che induce a trovare nuove identità e forme di autodifesa nei localismi, nel nazionalismo etnico o nel transnazionalismo islamico.

In tale contesto generale appare pura retorica una ricerca della pace e della democrazia che si proponga come conservazione dello *status quo*, caratterizzato da una situazione di ingiustizia planetaria, in cui si pensa di condizionare anche i fenomeni migratori con leggi repressive o con le cannonate. Diventa, davvero, ipocrita ed azzardato far finta di dimenticare che i tre quarti della popolazione del globo vive nel sud del mondo ed accede soltanto al 16 per cento del reddito mondiale, mentre il 2 per cento più ricco detiene l'85 per cento del resto delle risorse.

Di fronte a queste sfide epocali, l'ONU è andata allontanandosi dagli intenti originari e dalla sua carta istitutiva e la recente vicenda dell'ex Jugoslavia, con la missione di pacificazione affidata alla Nato, è emblematica di come essa sia stata emarginata, quando addirittura non sabotata — c'è da ricordare, infatti, come, per il 90 per cento, gli Stati Uniti non versino la loro parte di contributo del bilancio —, oppure utilizzata in maniera funzionale al disegno dei potenti della terra.

Eppure l'ONU può ancora rappresentare una *chance* per l'umanità; una via d'uscita dal liberalismo selvaggio, dall'inseguimento della teologia del mercato come valore principale, dalla visione del profitto e dello sfruttamento dell'uomo sull'uomo come motore della società umana. Questa *chance* si gioca sul terreno della pace. Ma il ripudio della guerra, per essere effettivo, va accompagnato da concreti atti preventivi: la messa al bando di ogni strumento di guerra, lo scioglimento dei patti militari di parte, il disarmo generalizzato degli Stati. Solo in tale

ottica può avere senso anche la proposta di fornire l'ONU di un proprio esercito per funzioni di controllo internazionale.

Sul terreno delle garanzie è necessario, allora, rafforzare le prerogative ed i poteri della Corte internazionale di giustizia, affermando il carattere obbligatorio della sua giurisdizione ed estendendone la competenza non solo a tutte le controversie tra Stati, ma anche ai giudizi di responsabilità in materia di guerra, di minaccia alla pace, di violazione dei diritti fondamentali dei popoli.

Occorre, infine, metter mano alla riforma più difficile e forse la più improbabile anche se paradossalmente la più urgente: quella del Consiglio di sicurezza. Si corre il rischio che, su tale versante, si vada verso una controriforma; mi riferisco alla proposta di Clinton di allargare il Consiglio a due nuovi membri: il Giappone e la Germania. Avremmo così un Consiglio di sicurezza per censo, anche nominalmente formato dai paesi più ricchi del mondo, il che spingerebbe, nel concreto, alla rottura stessa delle Nazioni Unite.

Al contrario, la riforma che noi reputiamo più ragionevole e democratica consiste nel prevedere un passaggio di poteri dal Consiglio di sicurezza all'Assemblea generale, l'abrogazione del diritto di veto, la scelta dei nuovi membri del Consiglio privilegiando le aree regionali che aggregano più Stati. In tale direzione, pur con i suoi limiti e le sue contraddizioni, la proposta italiana presentata alle Nazioni Unite appare più ragionevole in rapporto a questa esigenza e meno distante rispetto alla necessità di creare un'assemblea dei popoli dell'ONU che si affianchi a quella degli Stati, costituita da rappresentanti delle organizzazioni non governative e dalle organizzazioni dei diritti umani, che possono essere rispettati e garantiti se si mettono sotto l'ONU organizzazioni come il Fondo monetario internazionale, la Banca mondiale, onde sottoporre a vincoli i criteri di sviluppo sanciti dall'Assemblea delle Nazioni Unite che devono includere tra i fattori di lettura, oltre al reddito, le compatibilità ambientali, il livello di scolarità, l'assistenza sanitaria, la mortalità infantile; in definitiva, il livello dello

Stato sociale per costruire reali prospettive di vita dei popoli. In tempi di fanatismo liberista, scontro l'accusa di essere un eretico, ma voglio dire che l'ONU, per assolvere alla sua funzione di pace coniugando l'esigenza della democrazia, dovrebbe rendere meno libero il mercato per rendere meno libero lo sfruttamento dei bambini oltre che degli adulti, per impedire la rapina indiscriminata delle risorse, ed introdurre più elementi di equità nel commercio internazionale. Dovrebbe, in definitiva, contrastare la rapacità delle multinazionali, la loro sete di profitto. Per intenderci, diventa un atto vuoto, nel migliore dei casi un peloso giudizio etico-morale, condannare i militari assassini di Lagos, che hanno impiccato di recente il poeta del popolo degli Ogoni, Ken Saro Wiwa, se non si ferma la mano dei mandanti, che sono, in questo caso, i padroni della Shell.

Ecco allora il giudizio di sintesi di rifondazione comunista: a distanza di cinquant'anni dalla sua costituzione, in un periodo in cui la vocazione del dominio sul mondo non ha più l'usbergo della guerra fredda, l'ONU dovrebbe cominciare ad essere un'organizzazione dei popoli, liberi ed eguali e non strumento di una minoranza di prepotenti della terra (*Applausi dei deputati del gruppo di rifondazione comunista-progressisti*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare il deputato Pozza Tasca. Ne ha facoltà.

ELISA POZZA TASCA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, non mi sentirei a posto con i miei doveri di parlamentare e con la mia coscienza di cittadina del mondo se non approfittassi di questa occasione per sollevare in modo solenne un tema che è scolpito nei sacri principi della Carta costitutiva dell'ONU: è il tema dei diritti della persona, della sua difesa contro le barbarie piccole e grandi che si manifestano nel mondo.

Signor Presidente, signor Segretario generale dell'ONU, una cittadina italiana di ventun anni, Milena Bianchi, mia concittadina, è scomparsa da cinquanta giorni in un paese amico, molto vicino a noi geograficamente, ma che ha una ricca tradizione di storia e di

rapporti politici, economici e culturali con il nostro paese, la Tunisia.

In molti, da ogni parte del mondo, le chiedono di fare uno sforzo per la pace ed il benessere dei popoli, dei paesi, delle nazioni, dei continenti; io le chiedo di fare qualcosa per Milena Bianchi. Faccio appello alla sua autorevolezza di Segretario generale delle Nazioni Unite, ma non ignoro il ruolo che la sua storia personale e politica può svolgere in un paese come la Tunisia. Mi aspetto da lei, in conclusione della sua visita in Italia, un gesto che faccia dell'ONU non solo un punto di riferimento di popoli e di eserciti, ma anche una speranza per le famiglie di tutto il mondo.

I cinquant'anni delle Nazioni Unite sono in questi giorni festeggiati con una ritualità che nasconde spesso una ingiusta sottovalutazione: nessuna organizzazione, nessun patto, nessuno strumento di pace nella storia dell'uomo è durato tanto. Per quanto diversi gli strumenti e per quanto diverse le regole della pace e della guerra, mai un'istituzione internazionale ha garantito le ragioni della propria esistenza come ha fatto l'ONU in questi cinquant'anni. Per questo consideriamo sbagliato ed ingiusto il tono con cui una parte degli osservatori vive questo anniversario.

Il Parlamento italiano ha fatto la sua parte per realizzare tale risultato. Nessuna decisione assunta da questo Parlamento è venuta meno agli obblighi della carta costitutiva delle Nazioni Unite. Nessuno potrà rintracciare negli atti parlamentari solenni del nostro paese una risoluzione, una mozione, un gesto politico ostile ai principi solenni che ispirano la pace. L'Italia ha conosciuto una storia politica assai travagliata — e lo testimonia il numero assai alto di governi che in questi cinquant'anni si sono succeduti alla guida del nostro paese —, ma mai — ripeto: mai! — nessun Governo, per quanto polemica potesse essere la sua vita o la sua composizione rispetto a quelli che lo precedevano, ha messo in discussione il ruolo, la funzione e l'autorevolezza dell'ONU con atti e fatti che potessero minarne il prestigio. Non si è registrato nessun atto politico pubblico che potesse essere interpretato come disimpegno; al contrario, si sono avute cen-

XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - I SEDUTA DEL 9 GENNAIO 1996

tinaia di occasioni che hanno mostrato una sensibilità ed una attitudine positiva del Governo e del Parlamento verso il grande tema della pace e degli strumenti per la sua salvaguardia.

Ma oggi tutto questo non basta; il paradosso vuole che, al crollo degli steccati che erano sorti nel mondo con la fine del secondo conflitto mondiale, corrispondesse un affievolimento ed una debolezza del ruolo delle istituzioni internazionali. Tutto il contrario di ciò che si poteva immaginare come conseguenza di fatti e di rotture assai rilevanti degli equilibri politici ed economici mondiali.

Il superamento dei blocchi ha spostato l'accento sul ruolo delle singole grandi potenze ed ognuna di esse sembra meno disposta di un tempo a delegare ad istituzioni internazionali compiti che considera specifici della propria condizione e del proprio ruolo.

La NATO può cambiare questo stato di cose: da strumento di difesa di una parte del mondo, può trasformarsi in strumento di difesa della pace di tutto il mondo; ha i mezzi e le condizioni politiche per farlo. Lavorare perché ciò possa accadere come regola e non come eccezione è compito difficile. Noi sappiamo però che è l'unica strada: rivedere equilibri, regole, regolamenti e prassi è operazione saggia dopo cinquant'anni e con i cambiamenti che si sono manifestati. Ma nessuna trasformazione sarà utile e duratura se non si rafforza quel sentimento generale diffuso di umiltà nei rapporti internazionali.

L'ONU può fare meglio di chiunque qualunque cosa che chiunque crede di poter fare da solo. È questa la regola che va scolpita nella mente e nella coscienza dei governanti; è questo il motto con cui il Parlamento celebra i cinquant'anni delle Nazioni Unite e la visita, assai gradita, del suo Segretario generale (*Applausi dei deputati dei gruppi i democratici e del partito popolare italiano*).

PRESIDENTE. Sono così esauriti gli interventi sulle comunicazioni del Presidente in occasione del cinquantenario anniversario delle Nazioni Unite.

Missione (ore 17,25).

PRESIDENTE. Comunico che, ai sensi dell'articolo 46, comma 2, del regolamento, il deputato Parisi è in missione a decorrere dalla seduta odierna.

Su un lutto del deputato Gerbaudo.

PRESIDENTE. Informo la Camera che il deputato Gerbaudo è stato colpito da grave lutto: la perdita del padre.

Al collega così duramente provato negli affetti familiari ho già fatto pervenire le espressioni del cordoglio che desidero ora rinnovare a titolo personale e a nome dell'intera Assemblea.

Annuncio del mancato accoglimento delle dimissioni del Governo.

PRESIDENTE. Avverto che il Presidente del Consiglio dei ministri, in data 30 dicembre 1995, ha inviato alla Presidenza la seguente lettera:

«All'onorevole Presidente della Camera dei deputati

Informo la Signoria Vostra che il Presidente della Repubblica non ha accolto le dimissioni da me rassegnate in data odierna ed ha invitato il Governo a presentarsi in Parlamento.

Firmato: Lamberto Dini».

Modifica nella costituzione di un gruppo parlamentare.

PRESIDENTE. Prego il deputato segretario di dare lettura di alcune ulteriori comunicazioni.

ANGELO MUZIO, Segretario, legge:

Il deputato Raffaele Costa ha comunicato, con lettera in data 3 gennaio 1996, che l'assemblea del gruppo federalisti e liberaldemocratici ha provveduto alla elezione del deputato Lelio Lantella a presidente del gruppo.

**Annunzio delle dimissioni
di un sottosegretario di Stato.**

ANGELO MUZIO, *Segretario*, legge:

Il Presidente del Consiglio dei ministri ha inviato, in data 30 dicembre 1995, al Presidente della Camera la seguente lettera:

«Onorevole Presidente,

ho l'onore di informarla che il Presidente della Repubblica, con proprio decreto in data odierna, adottato su mia proposta e sentito il Consiglio dei ministri, ha accettato le dimissioni rassegnate dal professor Sergio Barabaschi dalla carica di sottosegretario di Stato presso il Ministero dell'università e della ricerca scientifica e tecnologica.

Firmato: Lamberto Dini».

**Annunzio della presentazione di disegni
di legge di conversione e loro assegnazione
a Commissioni in sede referente
al sensi dell'articolo 96-bis del regolamento.**

ANGELO MUZIO, *Segretario*, legge:

Il Presidente del Consiglio dei ministri e ministro del tesoro, con lettera in data 5 gennaio 1996, ha presentato alla Presidenza i seguenti disegni di legge, che sono stati assegnati, ai sensi del comma 1 dell'articolo 96-bis del regolamento, in sede referente, alle Commissioni sottoindicate:

«Conversione in legge del decreto-legge 29 dicembre 1995, n. 564, recante disposizioni urgenti in materia di avanzamento degli ufficiali delle Forze armate e dell'Arma dei carabinieri» (3643): assegnato alla IV Commissione permanente (Difesa) con il parere delle Commissioni I, V, XI e XIII.

«Conversione in legge del decreto-legge 30 dicembre 1995, n. 565, recante misure di completamento della manovra di finanza pubblica» (3644): assegnato alle Commissioni riunite V (Bilancio) e VI (Finanze), con il parere delle Commissioni I, II, III, VIII, X, XI e della Commissione speciale per le politiche comunitarie.

«Conversione in legge del decreto-legge 30 dicembre 1995, n. 566, recante disposizioni

in materia di reddito di impresa per gli esercenti impianti di distribuzione di carburante» (3645): assegnato alla VI Commissione permanente (Finanze), con i pareri delle Commissioni I, V, IX e X.

«Conversione in legge del decreto-legge 23 dicembre 1995, n. 571, recante disposizioni urgenti per assicurare la funzionalità delle segreterie comunali e provinciali» (3646): assegnato alla I Commissione (Affari costituzionali), con il parere delle Commissioni V, VI e XI.

«Conversione in legge del decreto-legge 23 dicembre 1995, n. 573, recante disposizioni urgenti concernenti il differimento dei termini di cui all'articolo 1, commi 1 e 3, del decreto-legge 28 giugno 1995, n. 251, convertito, con modificazioni, dalla legge 3 agosto 1995, n. 351, relativi alla determinazione dei diritti aeroportuali» (3647): assegnato alla IX Commissione permanente (Trasporti), con i pareri delle Commissioni I, V e VI.

«Conversione in legge del decreto-legge 30 dicembre 1995, n. 574, recante riparto degli oneri derivanti dagli incrementi delle aliquote contributive di cui all'articolo 17, comma 5, della legge 23 dicembre 1994, n. 724» (3648): assegnato all'XI Commissione permanente (Lavoro), con i pareri delle Commissioni I, V e X.

«Conversione in legge del decreto-legge 2 gennaio 1996, n. 4, recante adeguamento di canoni e di contributi per l'esercizio di stazioni di radioamatore» (3649): assegnato alla IX Commissione permanente (Trasporti), con il parere delle Commissioni I e V.

Dall'apposita comunicazione della Presidenza del Consiglio dei ministri risulta che tali disegni di legge di conversione — già presentati, ai sensi dell'articolo 77 della Costituzione, al Senato della Repubblica il 30 dicembre 1995, il 2 e 3 gennaio 1996 —, sono stati dal Governo trasferiti alla Camera dei deputati, con il consenso del Presidente del Senato.

I suddetti disegni di legge sono stati altresì assegnati alla I Commissione permanente (Affari costituzionali) per il parere all'Assemblea, di cui al comma 2 dell'articolo 96-bis.

XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - I SEDUTA DEL 9 GENNAIO 1996

Tale parere dovrà essere espresso entro martedì 16 gennaio 1996.

Il Presidente del Consiglio dei ministri e ministro del tesoro ha presentato alla Presidenza, a norma dell'articolo 77 della Costituzione, i seguenti disegni di legge, che sono assegnati, ai sensi del comma 1 dell'articolo 96-bis del regolamento, in sede referente, alle Commissioni sottoindicate:

«Conversione in legge del decreto-legge 8 gennaio 1996, n. 6, recante disciplina operativa concernente partecipazioni e proventi del Tesoro, nonché norme sugli organismi e sulle procedure attinenti ai mercati e alla Tesoreria» (3654): assegnato alla V Commissione permanente (Bilancio), con il parere delle Commissioni I, II, IV, VI, VII, VIII e XI.

«Conversione in legge del decreto-legge 8 gennaio 1996, n. 7, recante disposizioni urgenti in materia di partecipazioni ex EAGAT» (3655): assegnato alle Commissioni riunite X (Attività produttive) e XII (Affari sociali), con il parere delle Commissioni I, V e XI.

I suddetti disegni di legge sono altresì assegnati alla I Commissione permanente (Affari costituzionali), per il parere all'Assemblea, di cui al comma 2, dell'articolo 96-bis. Tale parere dovrà essere espresso entro martedì 16 gennaio 1996.

PRESIDENTE. Ulteriori comunicazioni all'Assemblea saranno pubblicate nell'allegato A ai resoconti della I seduta odierna.

Ricordo che la Camera è nuovamente convocata alle 18,30.

La seduta termina alle 17,30.

*IL CONSIGLIERE CAPO
DEL SERVIZIO STENOGRAFIA
DOTT. VINCENZO ARISTA*

*L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE
DOTT. PIERO CARONI*

*Licenziato per la composizione e la stampa
dal Servizio Stenografia alle 20,15.*